

MEMORIA/ GIOVANNI RINALDI E I TRENI DELLA FELICITÀ'

# Alla ricerca di Benedetto

**E'** in questi giorni in libreria I treni della felicità, il bel libro Ediesse in cui Giovanni Rinaldi ricostruisce le storie di alcuni dei 70mila bambini del Sud che, le famiglie distrutte dalla guerra, dagli eccidi polizieschi, dalle calamità naturali, grazie alla rete messa in piedi dal Pci e dall'Udi vennero accolti all'interno di altre famiglie nel Centro Italia. Di seguito uno stralcio dal capitolo "Marisa e Giovanni alla ricerca di Benedetto".

[...] Arriviamo puntuali in via Pietro Baracca. L'officina dell'Alfa si riconosce dall'insegna che sembra avere alle spalle una lunga vita. La grande porta a vetri è ancora chiusa, dato l'orario; Alfredo suona al portoncino accanto dal quale si accede al piano superiore dove abitano i Muccinelli. Una voce ci dice che scenderanno subito giù in officina, perché a breve dovranno aprirla per i clienti e quindi, se ci va bene, potremmo parlare un po' nel gabbiotto dove hanno le carte e dirigono il lavoro. Entriamo. Marisa e Giovanni, da una porticina interna, che dal loro appartamento comunica con l'officina, arrivano in questo padiglione enorme e plumbeo in cui noi siamo fermi ad attenderli.

[...] Marisa, con la sua flebile voce, comincia il suo racconto: "Nel 1945 io ho conosciuto un bambino del Sud, di Frosinone. Si chiamava Benedetto ed era uno dei tanti che, passata la seconda guerra mondiale, è stato ospite qui nel nostro paese. La guerra era già finita. Qui da noi avevamo una vita migliore, da loro invece ci giungevano queste voci dalla radio che c'erano queste popolazioni che non vivevano bene come vivevamo noi. Allora arrivò una proposta del Comune: se potevamo tenere uno o due bambini, a seconda delle possibilità. Mio padre tornò a casa dal lavoro e ci raccontò le cose che aveva sentito. Avevamo un'officina meccanica e stavamo bene. Lui parlò con mia madre di questi bambini che venivano da paesi lontani dove la guerra aveva distrutto tutto. Si consultarono e lei disse di sì, era d'accordo a ospitarli".

Perché pensa che i suoi genitori abbiano deciso di farlo? "Perché noi siamo sempre stati così. Perché se c'è qualcuno che ha bisogno lo aiutiamo, se ce ne sono due - potendo farlo - lo facciamo. Ma c'erano anche altri che lo facevano, rischiando anche la vita. Da noi sono state ospitate tante di queste persone, anche dei soldati inglesi, ma mio padre chiedeva sempre l'opinione di mia madre: 'Ci sarebbe da



aiutare una persona che ha bisogno... e mia madre: 'E va bene, portalo qua, vediamo un po' se riusciamo ad aiutarlo'. Vi racconto un episodio che vi può far capire meglio questa cosa. Quando io andavo a scuola, alla mattina, era il periodo del duce e allora si andava là e tutti dicevano delle cose... quelle che si sentivano, no? delle cattiverie. E lui, mio padre, mi diceva: 'Tu non devi battere le mani. Quando quel signore parla forte in piazza e dice delle cose, tu non devi battere le mani'. E io: 'Ma come faccio, poi mi picchiano!'. Ma lui insisteva: 'No, tu non devi... assolutamente... battere le mani a quelle persone. Stai tranquillo'".

I fratelli Muccinelli ci confermano che l'antifascismo da queste parti è stato anche, oltre quello militante e organizzato, il rimanere fedeli a uno stile di vita, resistere alla tentazione di incattivirsi e di rinchiudersi in corporazioni ed egoismo. L'ospitalità che quasi tutte le famiglie di questo territorio avevano offerto ai partigiani e ai soldati alleati braccati da tedeschi e fascisti, proseguì per tanti con l'ospitalità data ai bambini del Sud. Un Sud che da queste parti veniva identificato a partire dai vicini Lazio e Abruzzo verso il meridione più lontano. Proprio da questo Sud un giorno arriva Benedetto. "Tra i bambini che arrivarono a Lugo, c'era Benedetto, che noi abbiamo portato in casa nostra. È stato con noi per parecchio tempo, era un bambino che veniva da Frosinone, nel Lazio. Lui è venuto con noi al Nord perché questi bambini che venivano dall'estero... - Marisa dice proprio così - venivano poi adottati o aiutati dalle famiglie qui da noi, romagnole, in cui erano trattati come i nostri, una cosa spontanea. Si sono dovuti staccare dalla loro terra, hanno subito un affronto grande, quello di dover lasciare la propria famiglia, il proprio lavoro, la propria terra, è una cosa veramente brutta. Comunque non voglio ricordare la storia della guerra che sarebbe una cosa troppo lunga". Benedetto è stato ospite dei Muccinelli quasi due anni, molto più della norma. Marisa lo

*Da Frosinone  
a Lugo, da Lugo  
a Frosinone,  
il filo rosso  
di un'Italia  
che accoglie*

considerava un fratello, o almeno gli hanno voluto bene come a un fratello, "e anche lui ci voleva bene, perché facevamo gli scherzi, facevamo le cose di tutti i bambini. Però io ho un ricordo di questo molto forte, quando mamma diceva che lo dovevamo trattare bene, perché lui viene da lontano, non ha vicino i suoi genitori, quindi ha bisogno di affetto, non lo possiamo lasciar solo" e lo ha sempre difeso, anche quando era un po' mascalzone...".

La provochiamo chiedendole se non ci fossero state anche piccole gelosie o un po' di "concorrenza affettiva" tra loro figli e l'ospite. "Io sostanzialmente non ricordo cose tali che noi ci siamo ribellati o abbiamo fatto soffrire questo bambino. Se mia mamma sapeva che qualcuno di noi gli faceva del male, in senso stupido, che so, gli davamo uno scappellotto, si arrabbiava. Non si doveva toccare, quel bambino era sacro. 'Perché lui è povero, non ha mamma, non ha papà, non ha nessuno vicino', quindi è stata una lezione di vita per me che m'ha accompagnato sempre".

[...] Marisa continua: "Voglio ricordare questo bambino che è venuto a stare con noi e ci ha insegnato tantissimo. A noi ad essere meno capricciosi. Noi eravamo piccoli, eravamo tre fratelli, anche un po' viziati, avevamo delle nonne che ci portavano le caramelline, ci portavano un regalo. Questi bambini quando sono venuti da noi non avevano niente, e la cosa che più mi ha colpito non è stato neanche questo, ma soprattutto l'abbandono di questi bambini, che avevano sete di affetto, di amore. Venivano qui, spauriti, impauriti proprio. Mi è rimasto impresso lo sguardo di questi bambini, che è cambiato solo dopo un po' che son stati con noi".

Ritorna nelle sue parole lo shock subito dai bambini nel trasferimento da una parte all'altra d'Italia, dalle paure indotte dalle insinuazioni degli avversari politici che boicottavano questo movimento, dalla fame di cibo e di affetto. Ma Benedetto, come altri ragazzini, reagì bene a

questi primi momenti nella nuova situazione e scoprì che la famiglia poteva essere anche diversa da quella in cui si è stati generati. Tra le carte e le foto che ha predisposto prima del nostro arrivo c'è n'è una di gruppo dell'intera famiglia: il babbo Bruno e la mamma Tina con i tre figli e il piccolo ospite, tutti vestiti in modo molto curato come per una ricorrenza. Manca nella foto l'altra sorella, Bruna, che nacque qualche anno dopo. Alle loro spalle il classico fondale degli studi fotografici del tempo e a terra le mattonelle di cemento posate a scacchiera. Rispetto ai loro volti fissi e seri quello di Benedetto risalta paffuto com'è, il più piccolo dei quattro, con le mani in tasca e l'atteggiamento soddisfatto e un po' sornione. Marisa si rigira la foto tra le mani e guardandola prosegue: "Io non l'ho mai più visto, non so più niente di lui, dopo un po' ci si è scritto, poi è passato il

aiutarlo in tutti i modi, anche se era lontano, quando aveva bisogno di qualcosa...". Un'altra fotografia è poggiata tra le carte davanti a noi e risulta, dalla scritta sul retro, scattata a Frosinone il 6 luglio 1946. Nella foto Benedetto è con il fratello Domenico, anche lui ospitato a Lugo, e la sorellina Elena che era rimasta a casa. Sono nella stazione di Frosinone, appena scesi dal treno che li ha riportati a casa. A terra, davanti a loro, una cesta contenente i regali che la famiglia Muccinelli inviava alla famiglia di Benedetto. Insieme a questa fotografia da Frosinone arrivò una lettera scritta dai genitori. Marisa ce la mostra e Alessandro la prega di tenerla ferma qualche attimo in primo piano davanti all'obiettivo della videocamera. Poi le chiediamo di leggercela.

*Frosinone 10-7-1946*

Cara Signora Tina ti voglio inviare queste poche righe



**La famiglia Muccinelli, protagonista del racconto. Al centro della foto, più piccolo e rotondetto degli altri, Benedetto Piacentini, che grazie alla ricerca di Giovanni Rinaldi è stato ritrovato dai suoi ex amichetti romagnoli della famiglia Muccinelli**

tempo... Però l'ho sempre avuto in mente". Poi si lascia andare e ride contenta. "Era un bambino che si faceva voler bene, e sono sicura che è stato contento, che si è trovato bene con noi. È andato anche a scuola qui a Lugo, però non ricordo che scuola fosse". Ma arrivò anche per Benedetto il momento della partenza e dopo due anni fu un momento difficile. "Mi ricordo quando vennero a prenderlo, perché dopo un certo periodo questi bambini che venivano portati nelle nostre case, a causa della guerra che c'era stata e tutto il resto, dovevano rientrare al loro paese. Quando è partito, è partito col treno. Noi siamo rimasti in silenzio. Ci eravamo affezionati. Insomma, quando è partito, da noi è rimasto un vuoto tremendo, e abbiamo cercato di

per farti sapere le mie buone notizie che grazia di Dio ci troviamo tutti bene così spero di voi tutti in famiglia. ti faccio sapere la mia contentezza quando è arrivato Benedetto e il fratello Domenico stavano proprio bene ti faccio sapere che Benedetto non se ne può scordare di tutte le vostre benevolenze e tinvio la sua foto che gliel'anno fatta sulla stazione di Frosinone quanto sono arivati Io non ho piu altro da dirti ricevi i piu sinceri ringraziamenti di tutto cio il bene che mi avete fatto solo Iddio lo sapra

Cara Mamma Tina adesso parlo io che sono Vostro Caro Benedetto e con cio Vi do noto del mio viaggio che ha biamo fatto bellissimo assieme con mio Fratello e Compagni Cara Mamma Vi faccio

presente del nostro arrivo che siamo arrivati alle ore 15 del giorno sei e quando siamo arrivati ci anno fatto una Bella accoglienza pure gli altri del paese non solo dei miei genitori che veramente Sono Stati Tutti Contenti nel veder il nostro Cambiamento quindi io per adesso chiudo il mio scritto Salutarvi a tutti uniti in Famiglia Mi firmo vostro Caro Benedetto

Adesso parlo io che sono il padre, Carissimo compagno Bruno con un po di ritardo vengo ha scrivere queste poche righe che non puoi immaginare la gioia che avevo avuto tanto noi e altrettanto i compagni di Frosinone nel vedere Benedetto nel suo ritorno bellissimo che stava bene di salute e di vestiario che tutto il popolo lo guardavano perche i cittadini di Frosinone non credevano come li avete trattati benissimo perche dicevano i comunisti dell'Altitalia li fanno morire di fame invece so rimasti tutti meravigliati come stavano bene e così carissimo Bruno ti faccio sapere che io non mi dimenderò mai di voi tutti in famiglia e del Partito comunista adesso non ho altro da dirti ricevi tanti saluti dal tuo amico Armando e tanti saluti a tutta la famiglia e mille ringraziamento del complimento che mi avete mandato e tanti saluti da mia moglie Vincenzina e da tutti i miei figli ma di piu da Benedetto Gianni

"Poi è sparito", dice Marisa, "qualche tentativo l'abbiamo fatto ma non siamo riusciti a ritrovarlo. Ho sempre detto: 'Un giorno prendo il treno, vado a Frosinone e vado a vedere dove vive'. A me piacerebbe tanto poter sapere dove sta adesso, se è ancora qui in Italia, se è andato fuori... Veniva da Frosinone. Che poi una mia amica mi ha detto: 'Non è mica nel Congo, se vai lì in un modo o nell'altro lo trovi!'. Alessandro lo dice che una volta pronto il documentario, si potrà proiettarlo in giro per l'Italia, e allora sarebbe bello se lei lanciasse, attraverso il nostro obiettivo, un messaggio per Benedetto. Chissà che lui non possa, in qualche occasione, ascoltarlo. "Se potessi inviargli un messaggio, io gli direi che noi tutti, non solo io, tutta la mia famiglia, che ci venga a trovare, perché abbiamo tante cose da dirgli. Anche se sono passati tanti anni, per me è sempre come un fratello. I nostri genitori lui li chiamava babbo e mamma". [...] •